

E' morto ieri all'età di 69 anni



Alvaro Marchini, quando era presidente della Roma, con Del Sol, Vieri e Zigoni

Alvaro Marchini comunista e imprenditore

Era una delle figure più note della capitale - La politica, l'edilizia, l'arte, lo sport - Era da tempo malato - Oggi i funerali

Si è spento ieri notte, nella sua casa di Grottaferrata, Alvaro Marchini, militante antifascista, combattente della Resistenza a Roma e nel Lazio e iscritto al Partito fin dalla clandestinità. Marchini, nota figura dell'imprenditoria romana, dirigente del mondo calcistico e costruttore edilizio, avrebbe compiuto 70 anni il 7 novembre prossimo.

Alvaro Marchini era da tempo sofferente di un male incurabile ed era stato operato a Londra nella primavera scorsa. Da quel momento, non si era più ripreso completamente. Nulla, comunque, aveva fatto temere una fine così improvvisa. L'altra notte, invece, dopo una crisi, lo ha morì ripartito a casa dove, alle 4,30, è avvenuto il decesso.

La morte di Alvaro Marchini lascia nel dolore la fratello Giuliana Zanninelli, la sorella Fedora, il carissimo fratello Alfio, le figlie Simona e Carla, gli amici e i compagni che lo avevano conosciuto e stimato.

Militante antifascista, partigiano combattente a Roma e comandante di una brigata a Monterotondo, Alvaro Marchini era rimasto ferito ed era stato insignito di medaglia d'argento. Finita la guerra e dopo la Liberazione, aveva ricoperto, per qualche tempo, l'incarico di direttore amministrativo dell'Unità. Negli anni successivi, insieme al fratello Alfio, aveva sviluppato al massimo le attività imprenditoriali nel campo delle costruzioni. Si occupò direttamente anche di arte ed aprì, nel centro della capitale, la nota galleria "Nuova Pesa". Sportivo appassionato, più tardi, divenne consigliere della "Roma calcio" e quindi presidente della stessa società. I funerali (in forma civile) avranno luogo oggi alle 16 e muoveranno dalla casa di via degli Ulivi, a Grottaferrata.

Alla famiglia, le condoglianze dei comunisti romani e dell'Unità.

Ricordo di un amico la Resistenza, l'Unità e un libro da leggere

di ANTONELLO TROMBADORI

Sapevamo ormai da quasi un anno che Alvaro Marchini ci avrebbe lasciati ancora nel pieno delle sue energie intellettuali e morali, colpito da un tumore mortale. E tuttavia il modo stesso come egli aveva affrontato consapevolmente le conseguenze dell'atto operativo - con quel misto di paura e di stoicismo che solo uniti danno la misura d'una sincera umanità - ci aveva indotti a credere che la sua energia vitale avrebbe retto più a lungo.

Il dolore per la sua morte è per noi suoi vecchi compagni di milizia politica, di milizia partigiana, di successiva consuetudine nelle iniziative della vita civile e nei dibattiti sempre stesso e appassionato sulle sorti dell'Italia e del nostro partito, molto molto acuto.

Forse, anzi senza forse, è quasi impossibile che uomini delle più giovani generazioni possano comprendere a pieno la natura di questo dolore poiché ad esse, solo ilbreccamento, quando lo è, è nota la portata della vicenda storica nella quale uomini come Alvaro Marchini furono impegnati. Una vicenda ai cui attori non è la maggioranza o minore responsabilità del grado e del compito che dà un lustro speciale ma la stessa partecipazione d'avanguardia alla preparazione e all'adempimento del fatto.

Recentemente qualcuno ha ricordato a un ex deputato del Pci la sua condizione di grande conduttore terriero. Se una contraddizione può sorgere fra le due attività non è in un loro inevitabile antagonismo che si deve cogliere la specificità dell'evento ma nel modo come la diversità degli impegni riesce a coesistere nel rigore della condotta morale.

Amerigo Terenzi, Ellos Prada, Michele Quartieri e Aristide Antonelli, uno dei costruttori dell'Unità come grande azienda giornalistica moderna e dell'Amministrazione centrale del Pci come centro propulsivo di un grande partito di massa nello spirito togliattiano.

Non a caso egli e suo fratello Alfio che era stato uno dei principali collaboratori di Giorgio Amendola e di Angelo Novella nel comando delle divisioni Garibaldi dell'Italia centrale e che, all'indomani della Liberazione, dette impulso a una delle più grandi imprese edilizie della capitale (la sede del Pci di via delle Botteghe Oscure fu donazione della "Ditta Marchini e Marchesi"), godettero dell'amicizia personale e della fiducia non normale di Togliatti e di Longo.

Furono Togliatti e Longo in diverse occasioni gli oratori ufficiali nella piccola sezione del Pci di Moiano presso Città della Pieve, di dove i fratelli Marchini e il loro padre, vecchio militante socialista venuto poi al Pci, si mossero per venire a Roma dove con la calce, col mattone e col cervello di una impresa familiare misero le basi, senza imbarcarsi col regime fascista, anzi fin dall'ora cospirandogli contro, dell'impresa successiva.

Recentemente qualcuno ha ricordato a un ex deputato del Pci la sua condizione di grande conduttore terriero. Se una contraddizione può sorgere fra le due attività non è in un loro inevitabile antagonismo che si deve cogliere la specificità dell'evento ma nel modo come la diversità degli impegni riesce a coesistere nel rigore della condotta morale.

Diciamo con franchezza che anche ad Alvaro Marchini in vita toccò l'amarezza di incompiutezze pregiudiziali e malevole da parte di dirigenti di corta veduta o di comunisti di corta milizia. Egli ebbe profondo dolore e ne trasse motivo di impietoso stupore nel confronto fra due modi così diversi di atteggiarsi da parte di diverse personalità dirigenti davanti al medesimo problema.

Alvaro Marchini come tutti gli uomini liberi fu di forti convinzioni ideali e, al tempo stesso, assai aperto e disponibile a spingere la sua volontà di promuovere ben al di là dei suoi campi professionali. Il modo non certo lucrativo col quale, ad esempio, egli restituì livello alla direzione dell'Associazione calcistica Roma e col quale, nel campo che più amava d'un amore disinteressato, istituì in Roma una galleria d'arte, «La Nuova Pesa», che nel decadimento delle pubbliche strutture e nell'arrembaggio mercantile all'ombra del potere dette alla capitale d'Italia, negli anni sessanta, un punto qualificato di riferimento europeo, sta a testimoniare la pasta umana, ad un tempo semplice e creativa, delle sue origini e della profonda fedeltà ad esse.

Il suo libro autobiografico in terza persona «Andrea» (tale era stato il suo nome coprirativo) reca il sottotitolo «Cronaca vera per una storia tutta da scrivere» e la dedica «A mio padre, al martire della Resistenza». Gli Editori Riuniti farebbero bene a rilevarlo dalla introvabile edizione personale e copiare quale vide la luce nel 1975 e ristamparlo con la diffusione che meritano gli esempi umani e politici degni di essere imitati.



Così s'annazza un cronista

aveva «lanciato» nella professione. Appena domenica - infatti - aveva scritto un pezzo su una donna di sessanta anni che costringeva il nipote di 12 a spacciare eroina fidando nel fatto che non poteva essere arrestato.

«Per trovare un movente a questo delitto - affermavano ieri mattina in questura - bisogna cercare nel lavoro di giornalista di Siani». Qualcuno ha insistito, la risposta è stata ancor più decisa: «Siete voi giornalisti ed i suoi colleghi che ci dovrete dire il perché». E per tutta la giornata hanno interrogato amici e parenti dei vicini di casa. I killer hanno atteso il giornalista sotto casa per almeno un'ora e mezza. «Tranquilli, spostandosi da un lato all'altro della strada. Li

hanno notati in molti questi due giovani a volto scoperto, con dei giubbotti neri, forse di pelle, ed ora questi testimoni stanno sfogliando le pagine segnate alla ricerca di una possibile identificazione. Siani era uscito da «Il Mattino» alla solita ora e si era avviato a casa con la sua auto, una biciclindrica scoperta. Giunto sotto casa ha spento il motore e i killer, senza dire una parola, lo hanno massacrato con sette colpi, tutti alla schiena, cinque a bersaglio, tre mortali. Poi sono scappati a piedi, in un vicolo, e secondo qualche testimone sarebbero saliti su un'auto targata Caserta, forse rubata, facendo perdere le tracce. Professionisti, preziosi, feroci, precisi, spietati, li

La pistola che è stata usata era un calibro 7,65, una pistola molto comune, usata moltissimo dai killer di malavita e che ha firmato a Napoli il 70% degli omicidi avvenuti quest'anno. La scientifica è al lavoro alla ricerca di qualche piccolo indizio che possa collegare quest'arma a qualche famiglia della malavita organizzata. «Sarà un lavoro duro e difficile» affermano polizia e carabinieri non senza imbarazzo.

A Napoli, nonostante ci fossero tutti i segnali di una ripresa della violenza camorraistica (sono ben 113 i delitti di camorra commessi dall'inizio dell'anno) gli organi delle forze dell'ordine, della magistratura non sono stati adeguati. Non si è provveduto a prevenire episodi di

inaudita gravità. Eppure i segnali c'erano tutti: a giugno, ad esempio, un giornalista che seguiva il processo della camorra aioliani è stato fatto segno di pesanti minacce. Un avvertimento pesante tanto è vero che il cronista viene ancora scortato. E le intimidazioni sono piovute anche su magistrati, uomini delle forze dell'ordine. Che non erano parole vuote io ha dimostrato, purtroppo, l'uccisione di Siani.

Sono la provincia di Napoli, la zona dei Mazoni in provincia di Caserta, l'agro saraceno, nocerino, le zone carceri della camorra. Giancarlo Siani lavorava proprio in una di queste zone, esposto a tutti i rischi e pericoli di un cronista che voglia fare il proprio mestiere, che voglia

descrivere la tremenda realtà di un centro con diecimila disoccupati, con centinaia di tossicodipendenti, con preoccupanti inquinamenti della società civile.

Valentino Giotta, il boss della strage, colui che doveva essere ucciso in una domenica di fine agosto di un anno fa. Su di lui Giancarlo Siani ha lavorato a lungo, interessandosi del mungo, ma anche delle attività del boss, un grosso esponente della malavita campana, legato al Nuvoletta, arrestato qualche mese fa proprio nella zona di Marano mentre - affermarono all'epoca del suo arresto - i carabinieri stava andando ad un summit di camorristi. Potrebbe essere stato questo lavoro ad aver scatenato la furia omicida, ma la risposta al per-

ché Giancarlo Siani potrebbe anche trovarsi in tanti altri articoli; potrebbe essere in uno di quei servizi che a Napoli vengono considerati routine quotidiana e che invece descrivono una realtà tragica di emarginazione e di malavita.

Gli inquirenti ritengono che l'omicidio debba farsi risalire a qualcosa che il giovane cronista aveva considerato e magari non aveva ancora scritto oppure a qualche articolo e che ha indispettito qualcuno che ha deciso di ucciderlo per dare anche un segnale a tutti i suoi colleghi.

I funerali del giovane cronista si svolgeranno stamane; Interverrà il ministro Scalfaro, che presiederà un vertice in Prefettura.

Vito Faenza

Giovane e allegro

te per investimenti di danaro, la seconda è di un ex consigliere comunale di Umberto Borrelli: «La Giunta guidata dal socialista Bertone (il sindaco all'epoca della strage, ndr) non ha mai operato nel pieno rispetto delle regole democratiche. Mi sfatti di gente perbene, insomma.

Nasce dunque dall'arrovantato clima di Torre Annunziata lo spedito di morte contro l'indifeso cronista? I colleghi del Mattino non hanno dubbi: la chiave dell'omicidio è lì, nella città della strage. «La realtà della città è più avvelenata della città» mormora Mino Jouakin, responsabile della redazione di Castellammare del Mattino. E Gianni Campi, il capocronista alle cui sette dipendenze Giancarlo da qualche mese lavorava: «Era il titolare della corri-

spondenza in una delle zone più calde del napoletano; la corruzione è lì, il partito di rottura e di ricomposizione degli equilibri della camorra. In questo suo lavoro era praticamente esposto.

Il giornalista che dava fastidio a una camorra di paese ottusa e sanguinaria: le sue cronache sono zeppate di nomi di guappi e guaglioni, i protagonisti di una ordinaria follia criminale. Spesso però svolgeva anche lavoro di routine, lontano dai clamori delle «connection» internazionali, degli «scop» da prima pagina. È caduto vittima di una violenza diffusa, radicata ormai in una società malata, malata di Camorra. E questo aspetto rende l'omicidio, se possibile, ancor più odioso e angosciante.

Federico Noto, il direttore, ieri mattina ha ricevuto una telefonata di Cossiga:

«Al presidente della Repubblica ho detto che questo omicidio non tocca solo il «Mattino» e i giornalisti di Napoli. Ci coinvolge tutta la nostra informazione: tutte le energie professionali per sapere chi ha ucciso il giovane collega».

Un block-notes scarabocchiato, un manoscritto di studenti anticamorra, un fascicolo di rose rosse: ecco la scrivania di Giancarlo Siani nei locali della cronaca, al terzo piano del «Mattino», in via Chiatamone. Per tutta la giornata di ieri è stata la meta di un amaro pellegrinaggio. Uomini politici, colleghi, amici. Per il Pci una delegazione guidata da Gerardo Chiaromonte, capogruppo al Senato, composta inoltre da Violante, Geremicca, Donise, Ranieri, Cennamo. Un messaggio è giunto anche dal compagno napoletano. Arriva anche una folla rappresentanza del Consiglio comunale con il sindaco Carlo D'Amato in testa. «Abbia-

Mo sospeso i lavori dell'Assemblea in segno di lutto - annuncia il sindaco - ci rechiamo poi dal prefetto per chiedergli conto di come si intende proteggere la recrudescenza della criminalità».

E ancora Pasquale Nonno a sottolineare il «salto di qualità» rappresentata da questo omicidio: «Certo, gli in passato altri giornalisti sono stati minacciati dalla camorra; ci sono state telefonate, avvertimenti. C'è stata inoltre una delirante campagna di denigrazione contro dei cronisti che seguivano il maxi-processo di Foggiora. Stavo ita però i killer si sono mossi per ammazzare».

La redazione del «Mattino» è stata inondata di telegrammi di solidarietà: sono arrivati quelli di Nilde Jotti, di Fanfani, di Alinovi, presidente della commissione Antimafia, di De Mita, di Spadolini, del Consiglio superiore della magistratura. Si sono mobilitati i giovani della

Fgci. E naturalmente, hanno preso posizione le organizzazioni dei giornalisti. Nel pomeriggio la categoria ha effettuato un corteo in Campania dove di sciopero contro la Fnsi, l'Assostampa partenopea, l'Unione cronisti, l'Ordine professionale hanno diffuso propri documenti di condanna del barbaro assassinio.

In serata la macchina organizzativa del «Mattino» ha ripreso a girare a pieno ritmo, per essere puntuale anche oggi in un giorno di lutto. La morte di uno di noi diventa materia di lavoro: commenta con le lacrime agli occhi Peppino Calise, uno dei membri del comitato di redazione.

Ma non si possono avere esitazioni: il modo migliore di ricordare il cronista ammazzato dalla camorra è continuare a scrivere contro la camorra, sempre, senza condizionamenti.

Luigi Vicinanza

Eroi involontari

momento di riflessione, in primo luogo per chi opera nel sistema dell'informazione. A Napoli, come a Palermo, la criminalità ha dispiegato la logica ferocia del «colpire uno per educarne cento», questa volta verso i giornalisti. Bisognerebbe sforzarsi di cambiare come si sono creati una situazione, un clima tale che non un «supremo tribunale della malavita», ma una piccola famiglia camorraistica, infastidita dalle incursioni di un giovane cronista nel suo losco traffico, ha ritenuto di poter dare il sanguinoso esempio ai colleghi di Napoli: che tipo di risposta si deve o si può dare a Bisimonte? «E le orde di Napoli si impone un

le ragioni oggettive e quelle soggettive di questa nuova «stagione di eroi».

Non si riesce a cancellare la sensazione che in questi ultimi anni vi è stata una confusione di ruoli, contrastata efficacemente, sottovalutata da chi ne aveva il dovere primario - che ha ridotto i margini operativi di tutti i poteri impegnati sul fronte della criminalità organizzata. Ed ecco - è l'aspetto agghiacciante della questione - che chi, con diverse competenze e funzioni il magistrato, il poliziotto, il giornalista - svolge il mestiere di indagare, conoscere, riferire e lo fa con zelo, dedizione e dignità professionale, finisce con il trovarsi esposto, col diventare simbolo da

colpire. Dice Miriam Mafai, presidente del sindacato dei giornalisti: «Non è un caso che abbiamo mirato a sondare la realtà, scartarla e raccontarla in tutte le sue pieghe, anche le più tragiche. Miriam Mafai aggiunge un'altra considerazione: «La stanchezza subentra anche quando ti accorgi che stai sul fronte per tanto tempo, rischiando, e i misteri, i buchi neri restano irrisolti, i livelli superiori dei complotti, delle strategie - di cui l'informazione si rimane irraggiungibile. Penso in questo momento alla Francia, al «caso Greenpeace» e ai risultati che le campagne di stampa hanno ottenuto in termini di ricerca della verità. Qui, oggi, hai l'impressione di essere sempre al punto zero...».

Senza presunzione, questa è forse una prima amara lezione da trarre: il sistema informativo - di cui l'informazione è parte integrante - è un sistema che è più generale e complessiva. Crisi fatta di stanchezza, di calo di tensione, di approccio periferico e deviano con i problemi. La solitudine del giornalista - come quella del giudice, del poliziotto - diventa un approdo fatale in un'epoca in cui l'informazione è più sollecitata a di-

ventare intrattenimento, a delegare ad altri alcune sue funzioni precipe, anziché dedicarsi a sondare la realtà, scartarla e raccontarla in tutte le sue pieghe, anche le più tragiche. Miriam Mafai aggiunge un'altra considerazione: «La stanchezza subentra anche quando ti accorgi che stai sul fronte per tanto tempo, rischiando, e i misteri, i buchi neri restano irrisolti, i livelli superiori dei complotti, delle strategie - di cui l'informazione si rimane irraggiungibile. Penso in questo momento alla Francia, al «caso Greenpeace» e ai risultati che le campagne di stampa hanno ottenuto in termini di ricerca della verità. Qui, oggi, hai l'impressione di essere sempre al punto zero...».

Senza di impotenza, inconsapevole indulgenza all'autoassoluzione: anche

questi sono rischi reali, che dovremmo poter evitare mettendo nel conto una qualche quota di responsabilità nostra, che noi, altri cronisti non sufficienti capacità di reazione alle spinte che ci inducono a districarsi, ad assentarsi; a non accorgerci del nostro modesto e indifeso compagno di lavoro sul quale si potrebbero batterci la vendetta di un piccolo boss camorrista. «Dobbiamo riuscire a fare qualcosa - dice accorata Miriam Mafai - dobbiamo dare una risposta corale, dimostrare che non ci impauriamo né ci pieghiamo all'intimidazione. In questo caso «non distrarsi» è forse già una risposta, un modo per non aver più tra di noi involontari e solitari eroi».

Antonio Zollo

Portatrice di Aids

gli accertamenti preliminari per verificare eventuali ipotesi di reato.

Nel reparto di ostetricia e ginecologia dell'ospedale civile San Michele si tende a minimizzare l'accaduto. Il medico responsabile dell'evento, ammette che la fobia dell'Aids esiste anche fra il personale, ma non se la sente di ascrivere a questa l'epidemiologia mossa sotto inchiesta.

«Se ciò fosse davvero accaduto sarebbe un fatto di enorme gravità. Può darsi che vi sia stata una breve attesa, di ordinaria amministrazione in un reparto come il nostro. Altri medici mettono in ri-

lievo la scarsa urgenza dell'intervento. L'attesa, in altre parole, non comporterebbe, in casi come questo, situazioni di pericolo. Ma resta il problema di fondo: perché il rifiuto di un intervento che poteva essere compiuto senza ritardo? Perché è stata inflitta una mortificazione simile alla puerperale, facendola sentire come una appesantita?».

«Intanto - afferma il presidente del Tribunale dei diritti del malato della Sardegna, Sergio Pili - è assai grave che la psicosi dell'Aids si diffonda in un modo simile fra gli stessi operatori del-

la sanità, vale a dire fra persone che dovrebbero essere dotate di particolari professionalità, sensibilità e competenza. Per compiere senza pericolo interventi del genere basta osservare oltretutto le precauzioni minime del caso, come infilarsi un paio di guanti, come avviene negli interventi nei confronti dei pazienti affetti da epatite».

Ma ciò che appare più grave è il clima instauratosi negli stessi ospedali per chiunque abbia a che fare, anche semplicemente come «oggetto a rischio», con l'Aids. Il Tribunale per i diritti del malato ha già ricevuto al proposito numerose segnalazioni. Nello stesso reparto

di ginecologia, altre puerpere portatrici di Aids hanno dovuto subire l'ostilità del personale. «In assenza di una denuncia diretta della paziente - afferma Pili - il Tribunale non può intervenire. Ma il problema resta. Così come diventa sempre più urgente la questione delle strutture. Proprio in questi giorni abbiamo deciso di sollecitare l'intervento dell'assessore alla Sanità perché sia assegnato alle puerpere portatrici di Aids un reparto».

La sconcertante vicenda in sala parto sembra essere insomma solo la punta di un iceberg di psicosi, intolleranza, impreparazione, e quel che è più grave fra gli stessi

operatori sanitari. Proprio questa la Procura della Repubblica di Cagliari ha aperto un'inchiesta sulla base di un esposto dei genitori del piccolo Samuele Mainas, sospetto di Aids, morto all'ospedale di Brescia all'età di tre settimane. Dalle cartelle mediche emerge un enigmatico ma non fuorviante motivato dalla Sardegna. Le analisi potevano essere compiute benissimo anche a Cagliari, dove è in funzione un attrezzato «Centro per l'Aids», senza sottoporre il piccolo, nato prematuramente, ad un viaggio così faticoso. Un'altra vittima della psicosi dell'Aids?

Paolo Branca

Città del Messico

se nessuno potrà mai dire quanti. Una enorme, terribile, misteriosa quantità di morti.

E ora che accadrà? Tutto tornerà come prima? Davvero resteranno solo le mezze verità sul numero dei morti ed i silenzi sulle cause dei crolli di palazzine che la legge prevedeva a «prova di terremoto»? Difficile crederlo. Almeno per chi, in questi giorni, ha visto lo slancio e la forza (ma è anche una forza) di un popolo, ma ammassato nella mobilitazione popolare. E dei giovani soprattutto. Quotidiana di indetto per il Messico, che rivela, sullo sfondo della crisi, la grand vitalità della sua società civile. «Il popolo ha preso il potere», ha scritto il settimanale «Il Processo» descrivendo i primi soccorsi, lo slancio dei ragazzi della periferia davanti ai militari e poliziotti frastornati ed impotenti. E probabilmente ha peccato d'entusiasmo. Eppure, davvero, questa tragedia ha portato in superficie il contrasto latente tra un potere corrotto ed improvidito, mero amministratore del proprio pluridecadente predominio, ed una spinta nuova, ancora

difficilmente inquadriabile, ma nuova.

Ho chiesto ad un giovane volontario, un disoccupato di Nezahualcoyotl, nella «città perduta», che cosa, più di ogni altra per lui, avesse avuto significato in questi giorni trascorsi a scavare fra le macerie. «Per laprima volta - ha risposto - la polizia mi ha trattato con rispetto».

Forse proprio di questo si tratta. Il popolo non ha certo «preso il potere», né è facile capire come si canalizzerà in futuro politicamente, la mobilitazione solidaristica di questi giorni. Ma, sicuramente, ha saputo esprimere, per la prima volta, anche a se stesso, le proprie potenzialità, il rispetto che può meritarsi, o meglio, reclamare, di fronte alle negligenze, ai vuoti ed alle incertezze di chi comanda.

E la cosa non può essere senza conseguenze nel momento in cui il Messico va incontro ad appuntamenti decisivi d'importanza: la crisi economica, il progressivo impoverimento del paese, il debito estero. Un conto già pesantissimo al quale si è sovrapposto il dolore di questi giorni di tra-

chi non può seppellire i suoi morti, per il mezzese milione di evacuati, per quei cinque milioni di cittadini che da quando il terremoto ha colpito i loro parenti si sono soccorritori che sono rimasti uccisi da un crollo mentre tentavano di salvare chi stava sotto le macerie.

Massimo Cavallini

CITTÀ DEL MESSICO - Un neonato, ancora nella sua incubatrice, è stato ritrovato dai soccorritori tra le macerie dell'ospedale Juárez. Il piccolo, figlio della signora Aines Cruz Soriano, della quale si ignora la sorte, era nato da appena due giorni quando il terremoto è crollato. Il neonato, insieme con il Centro medico, preside distribuito, era uno dei presidi sanitari più importanti, e tra i migliori dell'America Latina. Oltre al neonato ci sono trovati vivi anche quattro medici. Intanto si moltiplicano gli impegni di solidarietà: l'Assemblea dell'Onu ha rivolto un appello a tutti gli Stati membri per contribuire alla ricostruzione. Il ministro del Turismo, Savignac, ha voluto rassicurare l'opinione pubblica mondiale sul suo pieno ritorno alla normalità. I soccorsi e le ricostruzioni funzionano regolarmente, ha

detto). Le linee telefoniche sono in via di ripristino.

ROMA - Il Parlamento italiano, alla riapertura dei lavori dopo le ferie, ha ricordato la tragedia del Messico. Nilde Jotti ed Amintore Fanfani hanno avuto parole di solidarietà per il popolo messicano. La Jotti in particolare, ha ricordato la pesante situazione economica del paese «che si trova in una impressionante condizione debitoria».

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Menella

Edizione S.p.A. e Unità

Inscrizione al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Inscrizione come giornale musicale nel Registro del G.M. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 20100 Milano, viale Fogliani Testi, 75 - Telefono 6440.00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telefono 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia R.I.G. S.p.A.
Sede e ufficio: Via dei Taurini, 19
Tel. 06/4931143